



POESIE E CANTATE
PROFANE
DI PIETRO METAS.^o

LE GRAZIE VENDICATE
IL SOGNO DISCIPIONE
PALLADIO CONSERVATO
PARNASO ACC.^{to} E DIFESO
PACE FRA LA VIRTÙ E LA
BELLEZZA.

N.^o 2.

1794 Ven.^a nella Tipografia Pepoliana



58133

2

LE GRAZIE VENDICATE.

Azione teatrale scritta dall'autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell'imperator Carlo VI, e rappresentata la prima volta con musica del CALDARA negl'interni privati appartamenti dell'imperial Favorita dalle reali arciduchesse Maria-Teresa (poi imperatrice regina) e Marianna di lei sorella, e da una dama della cesarea corte, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La Scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte] Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE³

VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, TALIA.

ECF. **N**on sperate placarmi. È questa volta
Tropo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGL. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TAL. Il nostro sdegno
Tropo ritarda il dì.

AGL. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del sol.

TAL. L'alba è già desta;

A 2

Vc.

Venere attende.

AGL. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUF. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirj
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.

AGL. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

EUF. Udite; e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore,
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nubi ondosi e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le veste, il crin, la benda, e l'ali.
Pian-

V E N D I C A T E. 5

Piangea, tremava; e semivivo e oppresso

Da' singulti frequenti

Gemea parlando, e confondea gli accenti.

Chi non avrebbe avuto

Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica

Corro ; per man lo prendo ; aridi rami

Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi

Desto fiamme odorose, onde in lui torni

Lo smarrito calor. L'umida fronte

Rasciugando gli vo ; l'onda raccolta

A premergli m' affanno

Dalle vesti e dal crin ; fra le mie mani

Le sue di gelo intiepidisco e stringo ;

L' accarezzo , il consolo , e lo lusingo .

Udite il premio. Ei, ristorato appena,

L'armi domanda; e, per provar se ancora

Atte sono a ferir (perfido ! ingrato !)

Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.

Mi riparai, ma non per questo il colpo

Corse del tutto in vano ;

Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGL. E Venere che fece?

TAL. Non lo punì?

EUF. Punirlo! Anzi temendo

Ch'io punir lo volessi,

Fra le sue braccia in sicurezza lo mise:

Lo baciò, l'applaudì, guardommi e rise.

AGL. Troppo in vero, o germana,

E LE GRAZIE

Troppo grande è il disprezzo .

TAL. **E pur conviene**

Raffrenar le giust' ire ,

E soffrire e tacer.

EUF. Tacer ! Soffrire !

No, no, di tanto orgoglio

Mi voglio vendicar ;

È vano il consigliar

Ch'io soffra e taccia.

Se, quando geme e piange,

L'empio tremar ci fa ,

Ditemi , che sarà ,

Quando minaccia?

TAL. E sola a tollerarlo

Esser forse ti credi?

AGL. Ah, che diverso

Amor non è con noi !

EUF. Sì, ma non sono

Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGL. Odi. Gli ardenti raggi

Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica

Mi ricovrai di questa

Solitaria foresta ; e pria nel fonte

L'arse labbra bagnai,

Poi fra l' erbe mi stesi e respirai .

Il loco ombroso e solitario, il dolce

Susurrar delle piante, il mormorio

Del vicin fonte, i lusinghieri errori

D'

V E N D I C A T E.

D'un venticel, che mi scherzava in volto,
 Resero a poco a poco
 Così grave di sonno il ciglio mio,
 Che al fin lo chiusi in un soave obbligo.
 Amor, che non lontano
 Furtivo m' osservò, subito corse,
 E d' intrecciate rose
 Saldo laccio compose. A me s' appressa
 Cheto e legger; con replicati giri
 Me ne avvolge, m' annoda
 Al tronco d' un alloro; e fu sì destro,
 Che gl' inganni intrapresi
 Compìè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
 Mi desto alfin; le sonnacchiose ciglia
 Terger voglio, e non posso,
 Che impedita è la man: tento, confusa
 Fra il sonno e lo spavento,
 Sorger dal suolo; e ritener mi sento.
 Cresce il timor: più frettolosa i lacci
 A sforzar m' affatico;
 E più gli stringo, e più fra lor m' intrico.
 Ne ride Amor; l' odo, mi volgo, e vedo
 L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
 Arsi di sdegno! E temerario e audace,
 E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
 Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
 Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
 Che più? Se non scioglierà

V E N D I C A T E .

9

Sotto un folto cespuglio
 Di dittamo fiorito alquanti strali;
 Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
 Sottilissima rete; indi improvviso
 Grida: *Ahimè, son ferito*; e con le palme
 Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
 A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ci dice,
Un'ape mi piagò: soccorso, aita . . .
 E fra tanto piangea. Credula io sento
 Impietosirmi. Al dittamo vicino
 Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
 Le più giovani foglie
 Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
 Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
 Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
 Grida, *già risanai: guarda*; e m'addita
 La guancia illesa, anzi non mai ferita.
 Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
 A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
 Quinci e quindi m'avvolge; e insidioso
 Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
 Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
 Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
 In me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
 Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
 Giunto l'avrei; ma intanto
 Che a togliermi d'impaccio
 Fra lo sdegno, e'l rossor tardai confusa,

Fug-

Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

EUF. E pur tu mi consigli

A tacere, a soffrir!

TAL.

Di te non meno

Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;

Vorrei vendetta, il punirei ... Ma come?

Io lo so, lo veggio anch'io,

Troppo insulta, e troppo offende;

Non ha fede, non intende

Nè rispetto, nè pietà:

Ma comune è il fato mio;

Ma ciascun lo soffre e teme;

E il soffrir con tanti insieme

Non mi par che sia viltà.

EUF. L'oggetto de' miei sdegni,

Germana, Amor non è. D'un tal rivale

Rossore avrei; ma le follie del figlio

Colpe son della madre. Ella è la nostra

Persecutrice; e queste lievi offese

Mi rammentan le grandi.

AGL.

E quali?

EUF.

E quali

Chiedete ancor? Dite: quai son le cure

Da' fati a noi prescritte? Il nostro vero

Ministero qual è?

AGL.

Render fra loro

E benefici e grati,

E concordi i mortali.

TAL.

V E N D I C A T E. 11

TAL. Agli odj, all' ire

Togliere di man la face .

AGL. L'amicizia educar , nutrir la pace .

EUF. E Venere , che solo

D'Amore attende a dilatar l'impero ,
A tutt' altro c'impiega . Ella ci vuole
Del suo figlio ministre ; i suoi delirj
Ci sforza a secondar . Così , d' un labbro
Ora il riso adornando , ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi , inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure . E intanto
Ogni dritto , ogni legge
L'infedeltà , la violenza atterra ;
E di risse funeste arde la terra .

TAL. Pur troppo è ver .

AGL. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe ?

EUF. Io la trovai ;
Ed è degna di noi . Sentite . Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi . Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto ? Ah , se vogliamo
Vendicarci di quella ,
Concorriamo a formarne una più bella .

AGL. Sì , sì , germana .

TAL. Eccomi pronta .

EUF. Ed abbia
Questa , che formerem , quei pregi ancora ,
Che

Che Venere non ha . Congiunga insieme
La maestà con la bellezza ; adorni
Di vezzi l'onestà ; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto ;
E il regio cor se le conosca in volto .

AGL. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUF. Quella , di cui
Tanto si parla in ciel ; che questa etade
Deve illustrar col suo natale .

TAL. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

EUF. In questo giorno .

AGL. Ed avrà nome?

EUF. Elisa.

AGL. Ah tronchiam le dimore .

TAL. Andiamo.

Euf. Andiamo

A compir la grand'opra.

TAL. Oh qual rossore
Venere avrà !

AGL. Respireranno alfine
Gli agitati mortali .

EUF. A Elisa intorno
Racquisteran , come all' età dell' oro ,
Le Grazie vendicate il lor decoro .

C O R O .

Esci dal Gange fuora ,
Esci, felice aurora ;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì .
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo !
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì !

F I N E .

*image
not
available*

IL SOGNO DI SCIPIONE.

Azione teatrale , allusiva alle sfortunate campagne delle armi austriache in Italia ; rappresentata la prima volta con musica del PREDIERI nel palazzo dell'imperial Favorita , alla presenza de' sovrani , il dì primo ottobre 1735 , per festeggiare il giorno di nascita dell'imperator Carlo VI , d'ordine dell'imperatrice Elisabetta .



ARGOMENTO.

17

A pochi può essere ignoto. Publio Cornelio Scipione, il distruttore di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma, (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio,) ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO D'EROI.

L' Azione si figura in Africa nella reggia
di Massinissa.

IL SOGNO
D I
SCIPIONE.

SCIPIONE *dormendo.*

La COSTANZA , la FORTUNA .

FOR. **V**ieni , e siegui i miei passi ,
O gran figlio d' Emilio .

COS. I passi miei ,
Vieni , e siegui , o Scipion .

SCIP. Chi è mai l' audace
Che turba il mio riposo ?

FOR. Io son .

COS. Son io :
E sdegnar non ti dei .

FOR. Volgiti a me .

COS. Guardami in volto .

SCIP. Oh dei ,

Quale abisso di luce !

Quale ignota armonia ! Quali sembianze

Son queste mai sì luminose e liete ?

E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?

Cos. Nutrice degli eroi.

FOR. Dispensatrice

Di tutto il ben che l' universo aduna.

Cos. Scipio, io son la Costanza.

FOR. Io la Fortuna.

SCIP. E da me che si vuol?

Cos. Ch' una fra noi

Nel cammin della vita

Tu per compagna elegga.

FOR. Entrambe offriamo

Di renderti felice.

Cos. E decider tu dei,

Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIP. Io? Ma dee ... Che dirò?

FOR. Dubiti!

Cos. Incerto

Un momento esser puoi!

FOR. Ti porgo il crine,

E a me non t' abbandoni?

Cos. Odi il mio nome,

Nè vieni a me?

FOR. Parla.

Cos. Risolvi.

SCIP. E come?

Se volete ch' io parli,

Se risolver degg' io, lasciate all' alma

Tempo da respirar, spazio onde possa

Ri-

DI SCIPIONE. 21

Riconoscer se stessa.

Ditemi dove son, chi qua mi trasse,

Se vero è quel ch'io veggio,

Se sogno, se son desto, o se vaneggia

Risolver non osa

Confusa la mente,

Che opprèssa si sente

Da tanto stupor.

Delira dubbiosa,

Incerta vaneggia

Ogni alma che ondeggia

Fra' moti del cor.

Cos. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte

Chiedi pure, e saprai

Quanto brami saper.

FOR.

Sì, ma sian brevi,

Scipio, le tue richieste. Intollerante

Di riposo son io. Loco ed aspetto

Andar sempre cangiando è mio diletto.

Lieve sono al par del vento;

Vario ho il volto, il piè fugace:

Or m'adiro, e in un momento

Or mi torno a serenar.

Sollevar le moli oppresse

Pria m'alletta; e poi mi piace

D'atterrar le moli istesse,

Che ho sudato a sollevar.

SCIP. Dunque ove son? La reggia

Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cos. No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell' immenso
Tempio del ciel.

FOR. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?

SCIP. E chi mai tra le sfere, o dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cos. L'istessa, ch'è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna,
Suon dall'altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan percosse un'armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl'inequali unisce,
Questa ragione arcana,

Che

Che i dissimili accorda,
 Proporzion s'appella; ordine e norma
 Universal delle create cose.
 Questa è quel che nascose,
 D'alto saper misterioso raggio,
 Entro i numeri suoi di Samo il saggio.

SCIP. Ma un'armonia sì grande
 Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
 Chi vive là nella terrestre sede?

COS. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
 Ciglio, che al sol si gira,
 Non vede il sol che mira,
 Confuso in quell'istesso
 Eccesso di splendor.
 Chi là del Nil cadente
 Vive alle sponde appresso,
 Lo strepito non sente
 Del rovinoso umor.

SCIP. E quali abitatori...

FOR. Assai chiedesti:
 Eleggi al fin.

SCIP. Soffri un istante. E quali
 Abitatori han queste sedi eterne?

COS. Ne han molti e varj in varie parti.

SCIP. In questa,
 Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FOR. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, *Coro di eroi,*

indi EMILIO, e DETTI.

C O R O .

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi.
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

SCIP. Numi, è vero, o m'inganno! Il mio grand'avo,
Il domator dell'african rubello
Quegli non è?

PUB. Non dubitar, son quello.

SCIP. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...

PUB. Estinto,
Scipio, io non sono.

SCIP. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUB. Ah, taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto

Quel-

D I S C I P I O N E. 23

Quelle fragili membra, onde vai cinto,
 Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
 Solo una veste tua. Quel che le avviva,
 Puro raggio immortal, che non ha parti,
 E sciòglier non si può; che vuol, che intende;
 Che rammenta, che pensa,
 Che non perde con gli anni il suo vigore,
 Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
 Troppo iniquo il destino
 Saria della virtù, s' oltre la tomba
 Nulla di noi restasse; e s' altri beni
 Non vi fosser di quei
 Che in terra per lo più toccano a' rei.
 No, Scipio: la perfetta
 D'ogni cagion prima cagione ingiusta
 Esser così non può. V'è dopo il rogo,
 V'è mercè da sperar. Quelle che vedi,
 Lucide eterne sedi
 Serbansi al merto: e la più bella è questa,
 In cui vive con me qualunque in terra
 La patria amò, qualunque offrì pietoso
 Al pubblico riposo i giorni sui,
 Chi sparse il sangue a beneficio altrui.
 Se vuoi che te raccolgano
 Questi soggiorni un dì,
 Degli avi tuoi rammentati;
 Non ti scordar di me.

Mai

Mai non cessò di vivere.

Chi, come noi, morì:

Non meritò di nascere,

Chi vive sol per se.

SCIP. Se qui vivon gli eroi...

FOR.

Se paga ancora

La tua brama non è, Scipio, è già stanca

La tolleranza mia. Decidi...

COS.

Eh lascia

Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende,

Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIP. Se qui vivon gli eroi...

Che alla patria giovar, tra queste sedi

Perchè non miro il genitor guerriero?

PUB. L'hai su gli occhi, e nol vedi?

SCIP.

È vero, è vero.

Perdona, errai, gran genitor; ma colpa

Delle attonite ciglia...

È il mio tardo veder, non della mente,

Che l'immagine tua sempre ha presente.

Ah sei tu! Già ritrovo

L'antica in quella fronte

Paterna maestà. Già nel mirarti

Risento i moti al core

Di rispetto e d'amore. Oh fausti numi!

Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come

Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante

Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque

Non

Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMI. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

SCIP. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMI. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIP. Oh stelle!
È la terra?

EMI. Il dicesti.

SCIP. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?..

EMI. Tutto è chiuso in quel punto.

SCIP. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMI. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione

Gli

Gli agita, gli scompone,
 Li rallegra, gli affigge, o gl'innamora,
 Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete

D' un fanciullin che piange,

Che la cagion vedete

Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride,

Che dell'età sul fine,

Tutti canuti il crine,

Siete fanciulli ancor.

SCIP. Publio, padre, ah lasciate

Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono

Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FOR. Ancor non è permesso.

COS.

Ancor non lice.

PUB. Molto a viver ti resta.

SCIP.

Io vissi assai;

Basta, basta per me.

EMI.

Sì, ma non basta

A' disegni del fato, al ben di Roma,

Al mondo, al ciel.

PUB.

Molto facesti, e molto

Di più si vuol da te. Senza mistero

Non vai Scipione altero

E degli aviti e de' paterni allori.

I gloriosi tuoi primi sudori

Per le campagne ibere

A caso non spargesti ; e non a caso
 Porti quel nome in fronte ,
 Che all' Africa è fatale . A me fu dato
 Il soggiogar sì gran nemica ; e tocca
 Il distruggerla a te . Va ; ma prepara
 Non meno alle sventure ,
 Che a' trionfi il tuo petto . In ogni sorte
 L' istessa è la virtù . L' agita , è vero ,
 Il nemico destin , ma non l' opprime ;
 E quando è men felice , è più sublime .
 Quercia annosa su l' erte pendici
 Fra 'l contrasto de' venti nemici
 Più sicura , più salda si fa .
 Che se 'l verno le chiome le sfronda ,
 Più nel suolo col piè si profonda ;
 Forza acquista , se perde beltà .

SCIP. Giacchè al voler de' fatti
 L' opporsi è vano , ubbidirò .

Cos. Scipione ,
 Or di scegliere è tempo .

FOR. Istrutto or sei ;
 Puoi giudicar fra noi .

SCIP. Publio , si vuole
 Ch' una di queste dee ...

PUB. Tutto m' è noto .
 Eleggi a voglia tua .

SCIP. Deh mi consiglia ,
 Gran genitor .

EMI.

EMI. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FOR. Se brami esser felice,
Scipie, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.

SCIP. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglie più te che l'altra?

FOR. E che farai,
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colui
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo;
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.

Che

Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.

Ma se taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIP. E a sì enorme possanza
Chi s'opponga non v'è?

COS. Sì, la Costanza.

Io, Scipio, io sol prescrivo:
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L'instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltreggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi; e gli avi tuoi,

La tua Roma lo san. Crolla ristretta,
 Da Brenno, è ver, la libertà latina
 Nell' angusto Tarpeo, ma non ruina.
 Dell' Aufido alle sponde

Si vede, è ver; miseramente intorno
 Tutta perir la gioventù guerriera,
 Il console roman, ma non dispera.
 Annibale s' affretta

Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
 E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
 Ma trova in Roma intanto:

Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
 Son mie prove sì belle; e a queste prove
 Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
 E al fin cangiando aspetto
 Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
 Par che vacilli, e pare
 Che lo sommerga il mare
 Fatto maggior di se.

Ma dura a tanto orgoglio
 Quel combattuto sasso;
 E' l' mar tranquillo e basso
 Poi gli lambisce il piè.

SCIP. Non più. Bella Costanza,
 Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
 Eccomi tuo seguace.

FOR.

E i doni miei?

SCIP.

DI SCIPIONE. 33

SCIP. Non bramo e non ricuso.

FOR. E il mio furore?

SCIP. Non sfido e non pavento.

FOR. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci; e poi decidi.

SCIP. Ho già deciso.

Dì che sei l'arbitra

Del mondo intero,

Ma non pretendere

Perciò l'impero

D'ua' alma intrepida,

D'un nobil cor.

Tu li adorino,

Numi tiranno;

Quei che non prezzano,

Quei che non hanno

Che il basso merito

Del tuo favor.

FOR. E v'è mortal che ardisca

Negarmi i voti suoi? che il favor mio

Non procuri ottener?

SCIP. Sì: vi son io.

FOR. E ben, provami avversa. Olà, venite,

Orribili disastri, atre sventure,

Ministre del mio sdegno:

Quell'audace opprimete; io vel consegno.

SCIP. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!

POESIE PROF. N. 2.

C Che

Che nemi ! che tempeste !
Che tenebre son queste ! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor ! Cento saette
Mi striscian fra le chiome ; e par che tutto
Vada sossopra il ciel . No , non pavento ,
Empia Fortuna : invan minacci ; in vano
Perfida , ingiusta dea . . . Ma chi mi scuote ?
Con chi parlo ? Ove son ? Di Massinissa
Questo è pure il soggiorno . E Publio ? E il padre ?
E gli astri ? e 'l ciel ? Tutto sparì . Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai ? No , la Costanza
Sogno non fu : meco rimase . Io sento
Il nume suo , che mi riempie il petto .
V' intendo ; amici dei : l' augurio accetto .

L I C E N Z A .

Non è Scipio, o signore, (Ah chi potrebbe
 Mentir dinanzi a te !) non è l'oggetto
 Scipio de' versi miei . Di te ragiono ,
 Quando parlo di lui . Quel nome illustre
 È un vel , di cui si copre
 Il rispettoso mio giusto timore .
 Ma Scipio esalta il labbro , e Carlo il core .
 Ah perchè cercar degg'io
 Fra gli avanzi dell' obbligo
 Ciò che in te ne dona il ciel !
 Di virtù chi prove chiede ,
 L'ode in quelli , in te le vede :
 E l' orecchio ognor del guardo
 È più tardo e men fedel .

C O R O .

Cento volte con lieto sembiante ,
 Grande Augusto , dall' onde marine .
 Torni l'alba d' un dì sì seren .

C. 2

E ri-

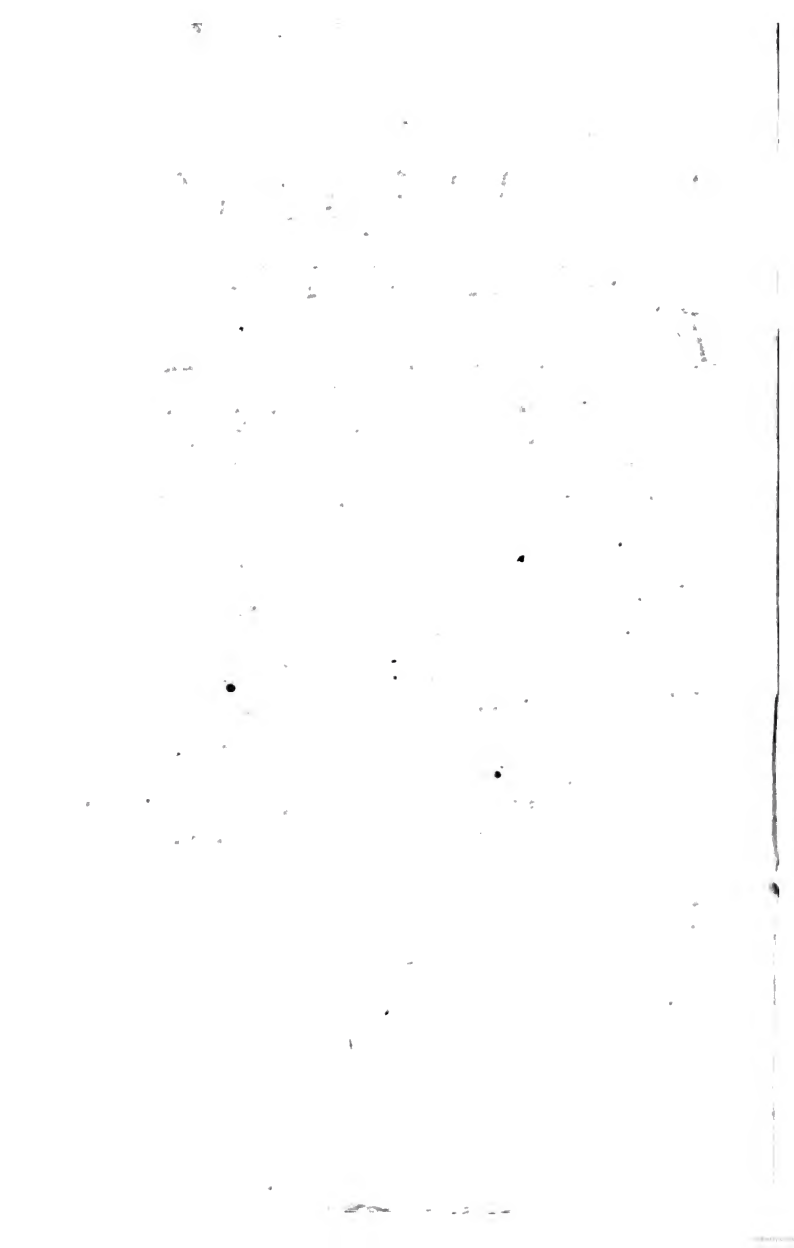
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine ,
L'alma grande che chiudi nel sen .

F I N E .

IL PALLADIO

CONSERVATO.

Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735, d' ordine dell' imperatrice Elisabetta, e rappresentata la prima volta con musica del REUTTER ne gl' interni privati appartamenti dell' imperial Favorita dalle altezze reali di Maria-Teresa, arciduchessa d' Austria, (poi imperatrice regina) dell' arciduchessa Marianna di lei sorella, e da una dama della cesarea corte, per festeggiare il dì primo d' ottobre, giorno di nascita dell' imperator Carlo VI.



A R G O M E N T O.

39

***E** noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' antichità sotto nome di Palladio, fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s' apprese nel tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debel-*

*lati Cartaginesi , posponendo alla pubblica la sua privata salvezza , lancia-
si in mezzo all' incendio , passò tra 'l
fumo e le fiamme a' penetrar nel tem-
pio , ne trasse illeso il Palladio , e
ristabilì con sì gran prova di pietà e
di coraggio tutte le speranze di Ro-
ma . Liv. Epit. lib. XIX . Ovid. Fast.
lib. VI , &c .*



INTERLOCUTORI.

CLELIA,	}	<i>vergini vestali.</i>
ERENNIA,		
ALBINA.		

L'Azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO

CONSERVATO.

ERENNIA , ALBINA *parlando* : CLELIA ,
che soppraggiunge agitata .

CLE. **L**ode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
 Dove son le compagne? Ancor saranno
 Tutte sommerse in Lete.
 Deh a radunar correte
 Le ministre minori ;
 L'arè, gl'incensi, i fiori,
 Le vittime sian pronte . Oggi vi bramo
 Men tarde all'opre , e ve ne do l'esempio .
 Secondate il mio zelo : al tempio, al tempio .

ERE. Sì per tempo !

ALB. E perchè ?

CLE. Voi non sapete
 Qual giorno è quel che s'avvicina .

ALB. E come
 Lo possiamo ignorar ? Promette il cielo
 In questo dì , dopo mill'anni e mille ,
 Il natal d'un eroe , dal cui splendore
 Deb-

Debba il romano impero

Un giorno andar più dell' usato altero .

ERE. Noto è il presagio ; e al rinnovar dell' anno

Perciò sempre un tal giorno

Si festeggia da noi : ma questa volta

Troppo fuor di costume

Sollecite ne brami . Ancor non vedi

Rosseggiar l' oriente ,

E già ci credi e neghittose e lente .

CLE. Hanno , o vergine amiche ,

Nuova cagion gl' impeti miei . M' inspira ,

Mi muove il cielo . Io con quest' occhi , io vidi ...

Oh prodigio ! Oh portento !

ERE.

E che vedesti ?

CLE. Vidi ... Ah l' ora trascorre ;

T' affretta , Erennia : oggi a te spetta il peso

De' festivi apparati . Il tutto appresta ,

Indi ne avverti .

ERE.

E non vuoi dirmi...

CLE.

Oh dei !

Tutto saprai ; vanne per ora .

ERE.

Io tremo ,

Clelia , nell' ascoltarti

Ragionar sì confusa . Almeno ...

CLE.

Ah , parti .

ERE.

ERE. Parto , ma il cor tremante

Pieno del tuo sembiante

Prova due moti insieme

Di speme e di timor .

Reggete i passi miei ,

Voi , che vedete , o dei ,

Tutti i principj ignoti

De' moti d' ogni cor .

Parte .

CLELIA , ALBINA .

ALB. **S**e pur troppo non chiedo , in fin che torni
Erennia a noi , deh la cagion mi scopri ,
Che t' agita a tal segno .

CLE. Odila , e dimmi

Se ho ragion d' agitarmi oltre il costume .

Fra le notturne piume

Stanca giacea pur dianzi : il dì futuro

Mi stava in mente ; e l' anima , ripiena

Del promesso natale , a' sensi ancora

Non permettea riposo

Dagli uffizj diurni . Alfin le ciglia

Cominciava a velarmi

Un leggero sopor , quando improvviso

Tuona il cielo a sinistra . Apro confusa

Le non ben chiuse ancora

Atterrite pupille : il mio soggiorno

Trovo pieno di luce : a poco a poco

Len.

Lenta scender dall' alto
 Veggio candida nube , e uscir da quella.
 Fiamma che , non so come ,
 L' aria strisciando accese ,
 Mi girò fra le chiome , e non le offese .
 Apre la nube intanto
 Il suo lucido seno , e scopro in essa ,
 Appena il crederai , Minerva istessa .

ALB. Minerva !

CLE. E quale appunto
 Nel Palladio è ritratta
 Custodito da noi . Senti . Io tacea ,
 Ma non tacque la dea . *Clelia* , mi dice ,
 E parmi udirla ancor : *Clelia* , che fai ?
Non rammenti , non sai ,
Qual dì ritorna ? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosti .
Palesar co' portenti , e tu riposi ?
Sorgi , sorgi . Io smarrita
 Volli prostrarmi al suol ; balzai tremante
 Dalle calcate piume ;
 Ma la nube si chiuse , e sparve il nume .
 Ah su gli occhi ancor mi stanno
 Quella nube e quel baleno !
 Ah mi sento ancor nel seno
 Quelle voci risonar !

Lo stupor mi tiene oppressa ;

Son confusi i sensi miei ;

E me stessa or non saprei

In me stessa ritrovar .

ALB. Che mai sarà ! Misteriose anch'io

Immagini mirai nel sonno involta .

CLE. Quando ?

ALB. Poc' anzi .

CLE. E che mirasti ?

ALB. Ascolta .

Presso a quel sacro alloro ,

Che là vicino al tempio

Sorge frondoso , e con le braccia onuste

Di votivi trofei tant'aria ingombra ,

Sognai di ritrovarmi . Il ciel tranquillo ,

Chiaro il dì mi pareva ; ma in un istante

L'uno e l'altro cambiò . S'ammanta il sole

D'intempestiva notte :

Dalle concave grotte escon fremendo

Turbini procellosi : orrido nembo ,

Di grandini fecondo e di saette ,

Il gran lauro circonda ; e da' remoti

Cardini della terra . . .

Si scatenano i venti a fargli guerra .

Crolla il tronco robusto ; urtansi insieme

Gli scossi rami ; e , spaventati al suono

Dell'insulto nemico ,

Abbandonan gli augelli il nido antico ,

Mentr'

Mentr'io palpito e tremo, ecco dal polo
Veggio scendere a volo

L'augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio

L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso

Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati;

Ritornò lo stuol canoro

Ne' suoi nidi abbandonati

Più sicuro a riposar:

E i zeffiri felici

Sol restar del sacro alloro

Tra le foglie vincitrici

Senza orgoglio a mormorar.

CLE. Ma con tanti portenti,

Numi, che dir volete? Ah, corri, amica;

Erennia affretta: impaziente io sono

Di consultar la dea.

ALB.

Vado.¹

CLE.

Fra tante

Dubbiezze io mi raggiro,

E

¹ *Si incammina, e poi si ferma.*

E pur mesta non son.

ALB. Stelle, che miro! ¹

Ah, Clelia!

CLE. Già ritorni?

ALB. Il tempio, il tempio

Va tutto in fiamme.

CLE. Eterni dei!

ALB. Non vedi

Come l'aria ne splende?

CLE. Ahimè! Racchiuso

Il Palladio è colà. Roma infelice!

Misere noi!

ALB. Deh, che farem?

CLE. Si vada

A salvarlo, o a perir. ²

ALB. Ferma; ³ già torna

Erennia a questa volta.

¹ Spaventata guardando dentro la scena.

² Vuole incamminarsi.

³ Trattenendola.

ERENNIA affannata, e DETTE.

ERE. Oh eccelso! Oh grande!

Oh magnanimo eroe!

CLE. Che rechi?

ERE. Il nostro...

POESIE PROF. N. 2.

D Pal-

50 I L P A L L A D I O

Palladio . . .

CLE. È incenerito ?

ERE. È salvo , è salvo ;

Non temete .

ALB. Io respiro .

CLE. È ver ? Qual mano ,

Qual nume l' ha difeso ?

ERE. Udite , udite ;

Meraviglie dirò . Quando poc' anzi

Al tempio m' inviai , divisa appena

M' ero da voi , che da lontan scopersi

Un gran chiaro fra l' ombre . Il passo affretto ;

E di grida confuse

Sento l' aria sonar . M' inoltro , e trovo

Cinto di popol folto ,

E d' orribile incendio il tempio involto .

Che terror ! Che spavento !

Per cento parti e cento

Ne uscian torbide fiamme : infino al cielo

S' inalzavan rotando

Neri globi di fumo ; e le stridenti

Numerose faville

Rilucevan per l' aria a mille a mille .

Il Palladio si salvi ,

Grida ciascun ; ma non si trova un solo ,

Che s' arrischi all' impresa . Io stessa , io stessa

Dubbia , confusa , oppressa ,

Senza saper che fo , parto , ritorno ,

E

CONSERVATO. 31

E corro al tempio inutilmente intorno .

Desto dall'improvviso

Fremito popolar trasse al tumulto

Merello alfin .

CLE. Ma qual Merello ?

ERE. Il grande ,

D' Africa il domator . Penetra urtando

Fra le stupide turbe ; accorre al tempio ;

Grida : *Ah, Romani, in questa guisa il vostro*

Palladio si difende ? E cerca intanto .

Tra le fiamme qual sia

La più libera via : Visto che tutte

Eguualmente le ingombra

L' incendio vincitor , fermasi in atto

D' uom che l' alma prepari

A terribile impresa ; indi alle sfere

Le palme , le pupille

Risoluto inalzando : *amici dei ,*

Disse , voi turchi invoca .

Oh ardir tremendo ! E si lanciò nel fuoco .

ALB. Ah ! vi perì ?

ERE. Ben lo credè ciascuno ,

Ma s' ingannò , che , mentre

Io stessa il compiangea , vinto ogn' impaccio

Tornar lo vidi , e col Palladio in braccio .

CLE. E che diceste allora ?

ERE. E chi potea

Formar parole ? Istupidito ognuno .

Qualche spazio restò : proruppe al fine
 Dopo breve dimora
 Tutto il popolo in pianto , e piange ancora .
 Ma chi sarà quell' empio ,
 Che non si sciolga in pianto
 A così grande esempio
 D'ardire e di pietà?
 Se v'ha chi giunga a tanto ,
 Non sa che sia valore ,
 Ha in sen di sasso il core ,
 O core in sen non ha .

ALB. Di prodigio sì grande ,
 Clelia, che dici? Ah, non m'ascolta! Osserva,¹
 Come fisse nel cielo
 Tien le pupille , e come
 Cambia aspetto e color!

ERE.

Clelia?

CLE.

Tacete ,

Tacete . Ah , non a caso in sì gran giorno
 Parla il ciel co' portentì ! Intendo , intendo
 Le cifre del destin . M'inspira un nume;
 Non son io che ragiono . Oh voi felici ,
 Tardissimi nipoti , a cui dal fato
 Promesso è il gran natal ! Non vi sgomenti
 De' procellosi venti
 L'inutile furor . Quel sacro alloro

Scos-

¹ *Ad Erennia .*

Scosso rinverde, ed agitato spande
 Sul terren sottoposto ombra più grande.
 Benchè fiamma profana
 Il Palladio circondi, ah non temete,
 Non temete per lui. Difende il cielo
 Geloso i doni suoi;
 V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
 No, l'ire della sorte
 Durabili non son: l'empia è feroce
 Con chi teme di lei; ma quando incontra
 Virtù sicura in generoso petto,
 Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
 Lampeggeran le stelle;
 Poi torneran più belle
 Di nuovo a scintillar.

Seonvolgerà le sponde
 Torbido il mar; ma poi
 Dentro i confini suoi
 Dovrà ridursi il mar.

ERE. Deh secondate, o numi,
 I presagi felici.

ALB. I nostri voti
 Udite, amici dei.

CLE. De' voti nostri
 Voi la cagion vedete;
 E se partan dal cor, voi lo sapete.

C O R O .

Scenda , o dei , l' eroe promesso
 Dalla stella sua natia :
 Lieto viva , e sempre sia
 Vostra cura e vostro amor ,
 Date a lui , pietosi dei ,
 Lunghi giorni avventurosi ;
 E a' suoi giorni , o dei pietosi ,
 Aggiungete i nostri ancor .

F I N E .

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO.

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1738, d'ordine dell'imperator Carlo VI, ed eseguito la prima volta con musica del REUTTER nella galleria dell'imperial Favorita alla presenza degli augustissimi sovrani, per festeggiare il dì 28 d'agosto, giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI.

GIOVE .

APOLLO .

LA VIRTU' .

LA VERITA' ,

IL MERITO .

CORO *di deità con Giove .*

CORO *di Genj con* { *la Virtù .*
 la Verità .
 il Merito .

CORO *delle Muse con Apollo .*

L' Azione si rappresenta nella reggia
 di Giove .

IL PARNASO⁵⁷

ACCUSATO E DIFESO.

*La VIRTU', la VERITA', il MERITO,
GIOVE, APOLLO, CORO di Genj e del-
le Muse.*

*La VIRTU', la VERITA', il MERITO,
e Coro di Genj.*

Correggi, o re de' numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO, Coro delle Muse.

Proteggi, o re de' numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

TUTTI fuorchè Giove.

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIO.

GIO. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno,
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò,
Apo. Nè delle aonie dive,

ACCUSATO E DIFESO. 39

Nè per mia colpa a te si torna, o padre:

A noi pronti al viaggio

La Verità s' oppone,

Il Merto e la Virtù. Di cento falli

Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi

Si sforza a comparir.

IL ME. D' Elisa il merto

No, non dessi avvilir fra le canore

Poetiche follie.

LA VE. Silenzio eterno

Deh s' imponga al Parnaso.

LA VI. Ah, d' Ippocrene

Resti il torbido fonte in abbandono.

GIO. Ma, dei, ma quali sono

I delitti, le accuse?

LA VE. Seduttrici le Muse

Corrompono i mortali: indegni affetti

Destano ognor negl' inesperti cori.

IL ME. Da' nobili sudori

Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

LA VE. Menzognere . . .

LA VI. Impudiche . . .

LA VE. Di sogni empion le carte.

LA VI. Allertan l'alme ad un piacer fallace.

LA VE. Deh, se il falso ti spiace . . .

IL ME. Se il vero merto apprezzi . . .

LA VI. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

*La VIRTU' , la VERITA' , il MERITO ,
Coro di Genj .*

Correggi , o re de' numi ,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà .

APOLLO , Coro delle Muse .

Proteggi , o re de' numi ,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà .

GIO. Fra voci sì confuse ,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese .
Direte più , se meno
Sarete impazienti . Io la gran lite
Deciderò ; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzì al trono a comparir di Giove .

LA VI. Non basta , o delle sfere
Saggio moderator , che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù ; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir . Non sudan questo
Che a render vano il mio sudor . Le insane
Tiranne passioni

Da

ACCUSATO E DIFESO. 61

Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Tropo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar; soggetti illustri.
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premi più degni assai
Io nutrii la gran donna, io l'educai.

Riposò , dal dì primiero
 Che del sol mirò la faccia ,
 Dolce cura in queste braccia ,
 Caro peso in questo sen .
 Se mi costa un tal pensiero ,
 Oltraggiar del non si miri ;
 De' poetici deliri
 Ah non sia soggetto almen !

APO. No , l'eliconie dive
 Nemiche alla Virtù non sono , o dei ;
 Anzi l'alme più schive
 Per la via del piacer guidano a lei .
 Studiansi , è ver , le umane
 Passioni a destar ; ma chi volesse
 Estinguerle nell'uomo , un tronco , un sasso
 Dell'uom faria . Non si corregge il mondo ,
 Si distrugge così . L'arte sicura
 È sedare i nocivi ,
 Destar gli utili affetti : arte concessa
 Solo a' seguaci miei . Sol questi sanno
 Togliere all'uom dal volto
 La maschera fallace , e agli occhi altrui
 Tale esporlo , qual è , quando l'aggira
 L'odio , l'amor , la cupidigia , o l'ira .
 Nè vero è già che , dipingendo i falli ,
 Gli altri a fallir s'inviti . È della colpa
 Sì orribile l'aspetto ,
 Che parla contro lei chi di lei parla ;
 Che

ACCUSATO E DIFESO. 63

Che per farla abborrir basta ritrarla.

Là su l' attiche scene.

La gelosa Medea trucidò i figli;

Dal talamo spartano,

Violator degli ospitali numi,

Qua la sposa infedel Paride involò;

Chi sarà quell' insano,

Che Medea non detesti, o il reo trojano?

Più d' ogni altro in suo cammino

È a smarrirsi esposto ognora

Chi le colpe affatto ignora,

Chi l' idea di lor non ha.

Come può ritrarre il piede.

Inesperto pellegrino

Dagl' inciampi che non vede,

Da' perigli che non sa?

LA VE. Ma dalle accuse mie, delfico nume,

Il diletto Parnaso

Come difenderai? Dimmi, se puoi,

Che bugiardo non è; che di follie,

Di favole, di sogni e di chimere

Non riempia le carte;

Che il suo pregio non sia mentir per arte.

Ma fosse almen contento

Della sola menzogna; il mio rossore

Saria minor. Con la bugia nemica

Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia

Malignamente a quella,

Che

Che spesso la bugia sembra più bella.
 L'ordine degli eventi,
 La serie delle età, l'imprese, i nomi,
 La gloria degli eroi cangia, pospone,
 Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
 Per destar meraviglia,
 Del sangue d'una figlia
 Macchia le scellerate are d'Aulide,
 Benchè innocente, Atride;
 Dido, benchè pudica,
 D'amor si finge rea;
 Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode,
 Chi non vorrà mentir?
 Chi più vorrà seguir
 L'orme del vero?
 Virtù sarà la frode;
 E si dovrà sudar
 Il vanto a meritare
 Di menzognero.

APPO. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
 Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
 Peso non fu d'esaminar l'esatta
 Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
 Schiera s'affanna a simil cura intesa;
 Nè bisogna il mio nume a questa impresa.
 Sul faticoso ed erto
 Giogo della Virtù l'alme ritrose

Sem-

ACCUSATO E DIFESO.

65

Sempre guidar per vie fiorite , e sempre
 Insegnar diletando , è delle Muse
 Cura e pensiero . A così bel disegno
 È stromento opportuno il falso e il vero ,
 Purchè diletti . A dilettar bisogna
 Eccitar meraviglia ; ed ogni evento
 Atto a questo non è . L'arte conviene
 Che inaspettato il renda ,
 Pellegrino , sublime , e che l'adorni
 De' pregi ch'ei non ha . Così diviene
 Arbitra d'ogni cor ; così gli affetti
 Con dolce forza ad ubbidirla impegna ;
 E , col finto allettando , il vero insegna .
 Che nuoce altrui , se l'ingegnosa scena
 Finge un guerriero , un cittadino , un padre ?
 Purchè ritrovi in esso
 Lo spettator se stesso , e ch'indi impari
 Qual è il dover primiero
 D'un cittadin , d'un padre , e d'un guerriero ?
 Finta è l'immagine ancora ,
 Che rende agli occhi altrui
 Il consiglier talora
 Cristallo imitator ;
 Ma scopre il suo difetto
 A chi si specchia in lui ;
 Ma con quel finto aspetto
 Corregge un vero error .

GIO. La vostra gara , o numi ,

POESIE PROF. N. 2.

E

AF-

Affatto terminar di pochi istanti
 Opra non è . Molto diceste , e molto
 Vi resta a dir : ve lo conosco in volto ,
 Ma il dì s' avanza , e questo dì non dessi
 Consumar gareggiando . Andate : amici
 L' austriaca reggia oggi v' accolga . Ognuno
 Pensi a render solenne un sì gran giorno ,
 E serbi le contese al suo ritorno .

APO. Partiam , dive seguaci ,
 Partiamo .

LA VI. Ah no .

LA VE. Fermate .

IL ME. In questa guisa
 La gara a nostro danno è già decisa .

La VIRTU' , la VERITA' , il MERITO ,
Coro di Genj .

Ah di Pindo l' insana favella
 Taccia i pregi dell' alma più bella ,
 Che finora la terra vantò .

APOLLO , Coro delle Muse .

Ah di Pindo la dotta favella
 Dica i pregi dell' alma più bella ,
 Che finora la terra vantò .

ACCUSATO E DIFESO. 67

*La VIRTU', la VERITA', il MERITO,
Coro di Genj.*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

APOLLO, Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

IL ME. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

GIO. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL ME. Perchè mi chiedi?

Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,

E a

Ha

Ha tolto il prezzo alla verace lode .

Mercenario e maligno

Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.

Sia l' orror de' mortali

De' tiranni il più reo, la patria accenda,

Trafigga il sen che lo produsse : aspersa

Pur di sangue civil penna si trova ,

Che i delitti ne approva ,

Che ne loda i costumi ,

Che lo solleva ad abitar co' numi .

Sia del saggio d' Atene

Chiaro il saper , l' alma incorrotta e pura ;

V' è chi maligno in su le greche scene

Tanto splendor con le sue nubi oscura .

Or se al merto e alla colpa

Dassi egualmente e vituperio e lode ,

Chi stupirà se poi

Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi ?

Non può darsi più fiero martire ,

Che su gli occhi vedersi rapire

Tutto il premio d' un lungo sudor .

Per la gloria stancarsi che giova ,

Se nell' ozio pur gloria si trova ,

Se le colpe son strade d' onor ?

APO. Qual cosa ha mai la terra

Sacra così , che la malizia altrui

Non corrompa talor ? De' tempj istessi

V'

V'è chi abusò con scellerati esempj ;
 Perciò tutti atterrar dovransi i tempj ?
 L'oggetto è delle Muse
 Dar lode al Merto ; e a meritar la lode
 Gli altri invitar . Della tebana cetra
 Gli applausi ad ottener di quai sudori
 L' olimpica bagnò , l' arena elea
 La gioventude achea ?
 Nel domator del Gange
 Quai di gloria eccitò vive scintille
 La chiara tromba , ond'è famoso Achille ?
 Questo è il cammin prescritto
 A chi giunge in Parnaso ; e , se taluno
 Dal buon cammin si parte ,
 Dell' artefice è fallo , e non dell' arte .
 L' arte è salubre a segno ,
 Che torta in uso indegno
 Pur talvolta anche giova : il biasmo ingiusto
 L' altrui virtù più vigorosa rende ;
 La falsa lode a meritarla accende .

Dal capitán prudente
 Prode talvolta e forte
 Anche chiamar si sente
 Un timido guerrier :
 E al suon di quella lode
 Forte diventa e prode ;
 Tutto l' orror di morte
 Più non faria temer .

VI. Giove , deh non fidarti : a' dolci arcenti
 Di lui chiudi l' orecchio . A poco a poco
 T' ingannerà , se più l' ascolti : io stessa
 Alla magia di quella
 Seduttrice favella
 Sento che non resisto . Ah dalla terra
 S' escludano le Muse ,
 Come già furo escluse
 Dalla città che fabbricossi in mente
 Il maestro de' saggi . Ogni deliro
 Si può temer , se , come voglion queste
 Lusinghiere sirene ,
 Amare , odiar conviene ; e troppa forza
 Ha quest' arte fallace ,
 Che diletta ed inganna , offende e piace .
 È un dolce incanto ,
 Che d' improvviso
 Vi muove al pianto ,
 Vi sforza al riso ,
 D' ardir v' accende ,
 Tremar vi fa .
 Ah , se alle Muse
 Tanto è permesso ,
 A Giove istesso
 Che resterà ?

APQ. Pur necessaria è l' arte ,
 Che distrugger si vuol , fino agli stessi
 Persecutori suoi .

LA VI. Perchè vi sia

Chi ad insultarmi attenda?

APO. Anzi agl'insulti

Della fortuna avversa

Perchè vi sia chi ti sottragga.

LA VE. A tutti

Perchè odiosa io mi renda?

APO. Anzi per addolcir l'odio che nasce

Spesso da te.

IL ME. Perchè s'opprima il Merto?

APO. Anzi perchè s'opprima

L'invidia rea, che ti sta sempre accanto.

LA VE. Ma quest'arte che tanto

Tu procuri esaltar, gli uomini tutti

Credon folle, dannosa, e menzognera.

APO. Se la cetra non era

D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati

— Vita traxxian pericolosa e dura,

Senza dei, senza leggi, e senza mura.

Sariano ancor le selve

L'orrida lor dimora,

E con l'emule belve

L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VE. Gli dei ne sono offesi.

APO. E pur gli dei

Odonno tutto il dì d'inni devoti,

Sacro sudor del mio seguace Coro,

Risonar per la terra i tempi loro.

IL ME. Se ne lagnan gli eroi.

APO.

Ma se una volta

Ammutiscon le Muse , i nomi eccelsi

A' secoli remoti-

Chi manderà ? Chi dell' invitto Carlo

La costanza dirà , che mai non scosse

Forza d'amiche , o di maligne stelle ?

Chi le palme novelle , ond'egli adorna

La protetta dal ciel cesarea sede ?

Chi quèlla man che gliele aduna al piede ?

V'è temerario stuolo ,

Che questo dì sacrò ad Elisa ardisca

Senza me celebrar ? che atto si creda

Senza il Parnaso a così grande impegno ?

APOLLO , *Coro delle Muse*.

Solo è degno di questi sudori

Del Parnaso chi colse gli allori ,

D'Eliconà chi l'onde gustò .

La VIRTU' , la VERITA' , il MERITO ,

Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori

Del Parnaso chi colse gli allori ,

D'Eliconà chi l'onde gustò .

GIO. Non più , tacete . Ormai

È tempo d'ascoltar: diceste assai.
 Nè silenzio al Parnaso imporre, o dei,
 Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
 La favella obbliar del dio di Delo,
 Diverrebbero muti i numi in cielo.
 Da me nacquer le Muse;
 Ed è l'arte divina,
 Che agli dei lo avvicina, il più bel dono
 Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
 Quanta luce del cielo in lui riflette.
 Sieguan l'anime elette,
 Giove l'impone, a coltivar gli allori
 Per l'eliconie piagge;
 Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
 Troppo facili, e troppo
 Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
 Scherzan festive. Il temperario piede
 Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
 Dal Pegaso diffusa
 Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
 A tanto onor si scelga
 Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
 Il dittamo alimenta e la cicuta
 In diverso terren: nè il brando istesso
 Fra l'istesse ferite
 Nella destra d'Achille e di Tersite.
 Con tai leggi il Parnaso
 Celebri pur questo felice giorno.

All'

All' augusto soggiorno ,
 Dove l'aquila mia formossi il nido ,
 Venite , o Muse ; io condottier vi guido .
 Lo stuol che Apollo onora ,
 Canti d' Elisa il vanto ;
 Che agli altri dei quel canto
 Oltraggio non farà .
 Non vi fu lode ancora
 Più meritata , o vera ,
 Bella Virtù severa ,
 Candida Verità .

LA VI. Ah si rispetti almeno
 D' Elisa il genio augusto . Essa le lodi ,
 Da ognun con gioia intese ,
 A meritar , non a soffrire apprese .
 Sì van desio non muove
 Una virtù sicura ,
 Che nulla cerca altrove ,
 Tutto ritrova in se ;
 Che di favor non cura ,
 Che di liyor non teme ,
 Scudo a se stessa insieme
 E stimolo e mercè .

GIO. Giacchè tu le insegnasti
 Le lodi a meritar , dunque le insegna
 Anche a soffrirle . Altro sudore in questa
 Sì perfetta opra tua poi non ti resta .
 Dille che le sue lodi

Son

Son guida a molti ; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon che a lei rincresce , e giova a tanti .

T U T T I .

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno , almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì .
D' ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli dei ;
E non nacque sol per lei ,
Quando al giorno i lumi aprì .

F I N E .



LA PACE.

F R A

LA VIRTU' E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna per ordine sovrano l' anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del PREDIERI nella grande anticamera dell' imperial residenza, alla presenza degli augusti regnanti, per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. Maria-Teresa, arciduchessa d' Austria, poi imperatrice regina.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO *di deità.*

LA PACE

FRA

LA VIRTU' E LA BELLEZZA.

VENERE, AMORE.

AMO. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio.
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'esprese dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.

VEN. Amor, lasciami in pace.

AMO. In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?

VEN. Lo so.

AMO. Da Giove eletta
A recar tu non fosti.

De'

80 LA PACE FRA LA VIRTU'
Dei tesori del fato i lieti auguri
Alla donna real?

VEN. Sì; ma pretende
Pallade ancora all'onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.

AMO. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

VEN. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia; s'ella è men bella.

AMO. Ma quai ragioni adduce?

VEN. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal fremere divisa.

AMO. Giove dovrebbe almen ...

VEN. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunziar. Vuol che ciascuna
Scega giudice un nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte clessi.

AMO. Apollo e Marte! Ah, dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.

Or

Or che paventi mai? Di che t'affanni?

VEN. Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir
Che mel contende.

AMO. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il nume dell'armi e 'l dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il cielo.

VEN. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

AMO. La Virtù, la Bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE,
APOLLO, MARTE.

CORO di Deità.

AP. **A**lme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?

MAR. Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

AP. E la terra non men; che raro in terra,

82. LA PACE FRA LA VIRTÙ

Dopo la vostra lite ,
E Bellezza e Virtù trovansi unite .
Se divise sì belle splendete ,
Che farete , se il vostro splendore ,
Ricongiunto si torna a veder !
Voi compagne , voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria , amore , ragione , e piacer .

VEN. La mia gloria difendo .

PAL. Vendico i torti miei .

AMO. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno .

PAL. Tu qui ? Dunque per tutto
Hai da mischiarti , Amore ?

AMO. È strano in vero
Che là , dov'è in periglio
La ragion d'una madre , accorra il figlio .

PAL. Parti . Dove son io ,
Non lice a te di rimaner .

AMO. Sì forte
Questa legge non è , qual tu la credi .
Spesso ti son vicino , e non mi vedi .

PAL. Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo , arbitri dei .

MAR. Ma perchè ?

VEN. Qual t'irrita ,
Contro chi non t'offende , odio segreto ?

PAL. Temerario , inquieto

Con-

Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

VEN. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

MAR. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

PAL. Eh, portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

AMO. Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrà?

PAL. No, garrulo qual sei,
Co' detti tuoi importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VEN. Se a tanti numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APQ. Resti, ma taccia.

PAL. Non tacerà.

AMO. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PAL. Ma se tacer non sai?

84. LA PACE FRA LA VIRTU'.

AMO. Non è ver. D'ogni costume,
Bella diva, io son capace:
Son modesto e sono audace:
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno:
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

MAR. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

APO. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

MAR. E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

VEN. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o numi,
L'

L'armi son diseguali; e, se la vostra
 Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
 Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
 L'onor, che si contende,
 Con mille cure io merital: quei tanti
 Di celeste bellezza eletti doni,
 Onde adorna è Teresa,
 Tutto son mio sudor. Quanto mi costi
 Già vede ognuno; ognun già sa che mai
 D'Amor la genitrice
 Non compì più bell'opra. Ah, se avess'io
 Della nemica mia l'aurea favella,
 Dell'una e l'altra stella
 Il benigno splendore, i dolci e parchi
 Moti descriverci:
 Direi come in quel volto
 Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
 Traspariscan le rose: o parli, o taccia,
 Come innamori, e come
 Tutto sia grazia in lei,
 Tutto sia maestà: direi. . . Ma dove
 Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
 Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o numi,
 Non credete a' miei detti. All'Istro andate;
 Vedetela, osservate
 Quanti pregi in quel volto accolti sono;
 E poi datemi torto, e vi perdono.

86 LA PACE FRA LA VIRTU'

Quel suo real sembiante

Che ha d'ogni cor l'impero,

Vi parlerà , lo spero ,

Vi parlerà per me.

Sì rare doti e tante

Voi troverete in lei ,

Che intenderete , o dei ,

La mia ragion qual è .

AMO. Pallade , or che dirai ?

PAL. Dunque al divieto

S'ubbidisce in tal guisa ?

AMO. È ver : m'accheto.

PAL. Me non vedrete , o numi ,

Simulando timor , lo stile accorto

Di Venere imitar . Ricorra all'arte

Chi scarso è di ragion . Semplice e puro

So che il ver persuade ;

Ed io cerco giustizia , e non pietade .

Della nostra eroina

(Contenderlo chi può ?) rara , sublime ,

Celeste è la beltà . . .

AMO. Più volte io stesso ,

Di Venere cercando ,

Venere la credei ;

Correr volli alla madre , e corsi a lei .

Poi la conobbi , e non partii ; che troppo

Dell'error mi compiacqui .

PAL. Questo tacer si chiama ?

AMO.

AMO. Assai non tacqui?

PAL. Ma, dei...

APQ. Quando la legge

Osservar non ti piaccia,

Amor, tu dei partir.

AMO. Dunque si taccia.

PAL. Della nostra eroina

Celeste è la beltà; ma cede assai

A' doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,

Delineate carte, opre ingegnose

Di sua maestra mano,

Rammentar non vogl'io; nè in quante spieghi

Pellegrine favelle i suoi pensieri:

Non come al canto i labbri,

Non come il piè sciolga alle danze; o come,

Quando scherzar le piace,

Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste,

Che per gioco imparò. D'altre dottrine

Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese

Delle terre e de' mari i nomi, il sito,

Il genio, le distanze. Io le spiegai

I regolati giri

Delle sfere e degli astri; io le vicende

De' popoli e de' regni; io le cagioni,

Onde cambian talora

Leggi, costumi: e non è tutto ancora.

Le mie virtù seguaci

Tutte, fin da quel giorno

34 LA PACE FRA LA VIRTU'

Che vide il sol, tutte le misi intorno.

E dubitar degg'io

Della vittoria? Ah, se temer potessi,

Troppo a' giudici miei,

Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,

Arbitri numi, aspetto;

E palpitare nel petto

Io non mi sento il cor.

Ho un non so che nell'alma,

Che la mia speme affida:

Ho la ragion per guida,

Non so che sia timor.

APQ. Non è facile impresa.

Il decider fra voi. D'entrambe, o dive,

Son grandi i meriti; e l'ultima che s'ode,

Sempre par vincitrice. A chi la palma

Offrir si può, che la ragion dell'altra

Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,

Ma egual forza ha ciascuna.

Se Pallade convince,

Venere persuade. Una i pensieri,

L'altra i sensi incatena; una la mente,

L'altra seduce il core;

Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
 Dubbio nocchier talora
 La combattuta prora
 Dove girar non sa.
 Che se al viaggio intento
 L'uno seguir procaccia,
 L'altro si trova in faccia,
 Che trattener lo fa.

MAR. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
 E lo siamo a ragion. Quanto da voi
 Donar mai si potea
 Di virtù, di beltà, tutto donaste
 Alla donna real; ma non decide
 Questo la gran contesa. È dubbio ancora
 Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
 D'ogni cor, d'ogni pensiero
 Si contrastano l'impero;
 Non può dirsi ancor se cede
 La virtude, o la beltà.
 La virtù ciascuno apprezza,
 Stolto è ben chi non lo vede:
 Ma un incanto è la bellezza;
 Non ha cor chi non lo sa.

VEN. Chi mai negar potrebbe
 Omaggi alla beltà?

PAL. Chi mai contese
 Applausi alla virtù?

VEN. Luce divina,

Rag-

Raggio del cielo è la bellezza, e rende
 Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
 Questa l' alme più tarde
 Solleva al ciel, come solleva il sole
 Ogni basso vapor. Questa a' mortali
 Della penosa vita
 Tempra le noie, e ricompensa i danni;
 Questa in mezzo agli affanni
 Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
 Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
 I fugaci incatena,
 Anima i vili, i temerarij affrena;
 E del suo dolce impero,
 Che letizia conduce,
 Che diletto produce ove si stende,
 Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

PAL. Nella mente di Giove

Ha la virtude il suo principio, e senza
 Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
 Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
 Gli animi alla ragion: solo per lei
 Ne' più torbidi petti
 Sentono il freno i contumaci affetti.
 Esente dal tiranno
 Impero di fortuna, ognor tranquilla,
 Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
 Di castighi non teme,
 Perchè colpa non ha; premj non cura,

Per-

E LA BELLEZZA. 91

Perchè paga è di se: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono

Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l' uom; che l' anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli dei rende i mortali?

VEN. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni,
Se la beltà li ristorò.

PAL. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.

VEN. Spaventa
Molti il rigor di lei.

PAL. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

VEN. È ben leggera
Il contarne i seguaci.

PAL. E pur l'impero
Della beltà...

VEN. Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

PAL

92 LA PACE FRA LA VIRTU'

PAL. Ma sì lagnan d'Amor come tiranno.

VEN. Odi l' aura che dolce sospira ;
Mentre fugge scotendo le fronde ,
Se l' intendi , ti parla d' amor .

PAL. Senti l' onda che rauca s' aggira ;
Mentre geme radendo le sponde ,
Se l' intendi si lagna d' Amor .

2 { Quell' affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce , se giova ,
Se diletto produce , o dolor .

APO. Non più , dive , non più . L' udirvi accresce
Più l' incertezze in noi .

MAR. Da noi decisa
La gara esser non può .

APO. Rendervi amiche
È il consiglio miglior .

MAR. Divise ancora
Voi siete belle , è ver ; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura , in pace
Quando il ciel v' accompagna .

APO. Una gran prova
Vedetene in Teresa . In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà , la virtù . Questa di quella
La dolcezza sostien : quella di questa
Raddolcisce il rigore ; e quindi avviene
Che in ciascun , che la mira ,
Amore insieme e riverenza inspira .

MAR.

MAR. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

APO. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

MAR. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi ... Ma veggo
Già l' ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

APO. Ah sì correte ...

MAR. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.

PAL. Vieni ...

VEN. Vieni, o germana ...

VEN. } A queste braccia.

PAL. }

APO. Oh concordia!

MAR. Oh momento!

AMO. E voi sperate

Ch' io taccia, o dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

VEN. In van lo temi;
Trop-

94 LA PACE FRA LA VIRTU'

Troppo giova ad entrambe.

PAL. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

AMO. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

VEN. Parla.

AMO. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

VEN. Qual mai?

AMO. Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

VEN. Nol niego.

AMO. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

VEN. Pronta io consento.

PAL. Io ne son lieta.

AMO. Amico
Il consiglio mi par.

MAR. Giusto l'omaggio.

AMO. Amore, o dei, pur qualche volta è saggio.

Cie-

Cieco ciascun mi crede;

Folle ciascun mi vuole,

Ognun dī me si duole,

Colpa è di tutto Amor.

Nè stolto alcun s' avvede

Che a torto Amore offende;

Che quel costume ei prende

Che trova in ogni cor.

VEN. Voi, che placar sapeste,

Arbitri numi, i pertinaci sdegni,

Che di Teresa il merto

Fra di noi risvegliò, con noi venite,

Compagni ancora ad onorarla; e ognuno

Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice

Facciam la real pianta, onde le cime

Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga

La pianta immortale:

Le valli protegga

Con l'ombra reale;

Nè il vento, nè l'onda

Mai provi infedel.

Le adornin le spoglie

Le grazie, gli amori:

Di rami, di foglie,

Di frutti, di fiori

Germogli feconda;

Confini col ciel.

96 LA PACE FRA LA VIRTU', ec.

AMO. Dunque che più s'attende?

MAR. I lieti auguri

Deh voliamo a recar.

AMO. Che? Tutto il cielo

Dunque con noi verrà? Correte, o dei:

Tutti a Teresa intorno

Affollatevi pur; loco ad Amore

Non torrete perciò. Mia propria sede

Sono i begli occhi suoi;

Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

C O R O .

Tutto il cielo discenda raccolto;

Il contento rallegrì ogni volto,

La speranza ricolmi ogni sen.

Questo giorno che tanto s'onora,

È l'aurora d'un dì più seren.

F I N E .

58133

~~58145~~